il galletto

Notiziario dello Scautismo Cattolico dell'Emilia-Romagna

Dal Convegno alle Comunità capi: seminare la pace per donare speranza

Racconti, voci e strumenti da Modena 2026

Nicola Catellani

ANNO LXIII
AGOSTO 2026

1

PERIODICO
SEMESTRALE

Indice

Succede in Regione

I moti del cuore
di Gabriele Gagliardo 4

Agire la pace con ragione e passione
di Giuseppe Martinelli 6

Tra due sponde
di Marco Franchini 7

Rapporto sui conflitti dimenticati
di Simona Malavasi 8

Dalla conflittualità alla cura
di Redazione 10

Custodire la Terra, Seminare la Pace
di Alice Campioli 12

La grande sete, intervista a Piero Badaloni
di Alma Dal Monte Casoni 14

Il Galletto Notiziario dello Scautismo Cattolico dell'Emilia Romagna
Anno LXIII - Agosto 2026, N. 1 – Periodico semestrale
Direzione e Redazione: Via Rainaldi, 2 – 40139 Bologna
ilgalletto@emiro.agesci.it

Chiuso in redazione il 31 luglio 2026
Direttore responsabile: Matteo Caselli
Caporedattore: Matteo Caselli
In redazione: don Alessandro Arginati, Elena Ezechielli, Alma Dal Monte Casoni, Lucio Reggiani, Francesco De Conno, pattuglia comunicazione regionale MASCI

Redazione fotografi: Chiara Violani, Margherita Ganzerli, Nicola Catellani, Gabriele Galassi, Luca Michelini, Caterina Mioli, Virgilio Politi
Grafica e impaginazione: Marta Valentini
Stampa: CASMA Tipolito Bologna
Copertina: foto di Nicola Catellani

Tutti i numeri del Galletto dal 2001 a oggi sono disponibili su:
www.emiro.agesci.it
Sped. in A.P. art. 1 comma 2 - DL353/2003 (conv. L46/2004)
Filiale di BO - Via Rainaldi 2, 40139 Bologna - Autorizz. Tribunale di Bologna 31-7-63 reg. 3066, c.c.p. N. 16713406 intestato al Comitato Regionale Agesci Emilia Romagna.

Non desiderare la pace, farla: Il mandato del Convegno metodologico di Modena

di
MATTEO CASELLI

Nicola Catellani

Il 25 gennaio, oltre 1.800 capi scout dell'Emilia-Romagna hanno invaso pacificamente Modena, dal centro storico alla prima periferia, per il Convegno metodologico "Camminiamo nella pace, per lasciare tracce e non ferite". **Un momento straordinario di incontro, ascolto e confronto che ha raccolto esperienze, strumenti e spunti concreti per rimettere l'educazione alla pace al centro della nostra azione quotidiana**.

Dalla giornata è emerso con forza un messaggio chiaro: la pace non è un concetto astratto o un'utopia da attendere, ma un percorso concreto, fatto di gesti quotidiani, scelte consapevoli e relazioni autentiche. È un cammino che si costruisce giorno dopo giorno, nel rispetto dell'altro, nella cura del mondo che abitiamo e nella volontà di generare comunità più giuste, accoglienti e solidali.

La giornata di formazione si è conclusa con la S. Messa celebrata da **don Erio Castellucci**, Arcivescovo di Modena-Nonantola e Vescovo di Carpi. Don Erio ha esortato l'assemblea ad agire attivamente: "La pace non la possiamo semplicemente attendere, non la possiamo solo invocare, ma la dobbiamo anche costruire. Siamo tutti sotto pressione che la guerra possa vincere, ma sarebbe sbagliato semplicemente accodarci ai lamenti di chi denuncia le guerre. Occorre rimboccarsi le maniche, come fanno gli scout, ed educare alla pace: **abbiamo fiducia che attraverso l'opera educativa di tanti capi scout la pace possa vincere sulla guerra**".

Un forte richiamo alla concretezza scout è arrivato anche da **Roberta Vincini**, Presidente del Comitato nazionale: "È stata una bellissima giornata di dialogo ed esperienza. **Insieme stiamo decidendo di non desiderare più soltanto la pace, ma di farla, di esserla e di saperla donare**. Credo che questo sia il nostro compito, se vogliamo essere fedeli alla nostra Promessa: essere persone riconoscibili che fanno del loro meglio nella quotidianità per vivere secondo il dono più grande dello spirito".

Al Convegno ha preso parte anche la Capo Guida d'Italia, **Giorgia Caleari**, ricordando che le Strategie nazionali d'intervento 2025-2029 ci invitano a fare della pace uno stile di vita che si costruisce nella quotidianità e nella capacità di evitare i conflitti con parole e gesti non violenti. "Siamo chiamati a tenere per mano la pace – ha sottolineato – fragile ma preziosa, soprattutto dentro le ombre del nostro tempo. Ognuno di noi ha la propria Cafarnao, il luogo ordinario dove incontrare e sentirsi chiamato. È lì che possiamo essere artigiani di pace, senza clamore e con fedeltà".

Ora la sfida torna alle singole Comunità capi. **Il compito è far sì che quanto condiviso diventi metodo, stile e cammino ordinario nelle nostre unità, per lasciare davvero tracce di pace e non ferite nei territori che abitiamo e nei cuori dei ragazzi che ci sono affidati**.

Buon volo, buona caccia e buona strada sulla via della pace.

I MOTI DEL CUORE
Rileggere la bussola interiore per guidare le nuove generazioni

di
GABRIELE GAGLIARDO

Redazione

Riconoscersi, collocarsi, sognarsi, la formazione dei capi parte dall'ascolto profondo della propria bussola interiore.

L'invito rivolto ai capi è chiaro: prima di aprirsi all'esterno, verso i ragazzi e le ragazze o verso gli altri membri della Comunità capi, è necessario essere presenti a se stessi. Un cammino non sempre facile, che richiede il coraggio di guardarsi dentro senza filtri.

1. ***Riconoscermi*** **> Guardare se stessi**
2. ***Collocarmi*** **> Leggere se stessi**
3. ***Sognarmi*** **> Decidere di se stessi**

Cosa muove davvero le scelte dei nostri ragazzi? E cosa fa vibrare le corde della nostra promessa di capi? Attorno a questi interrogativi si è sviluppato il dialogo di pace "I moti del cuore", un momento di confronto intenso che ha visto dialogare Padre Roberto del Riccio, gesuita, Capo scout, ex AE nazionale, entrato nella compagnia di Gesù nel 1989 e poi ordinato sacerdote nel '98 e Alberto Grazioli, marito, padre, capo scout, formatore, psicologo, psicoterapeuta e psico socio analista. Al centro del dibattito, l'esigenza di riscoprire il valore delle emozioni non come semplici impulsi passeggeri, ma come veri e propri motori dell'azione e della crescita spirituale.

ACCOGLIERE IL DISORDINE: LA FATICA DI ASCOLTARSI

Siamo partiti da una esperienza di fantasia guidata (una metodologia attiva affine alla mindfulness immaginativa). Al suono del gong, la sala è stata invitata a chiudere gli occhi, trovare una posizione comoda e ascoltare il proprio corpo attraverso il respiro.

Alberto ci ha guidato a focalizzarci sul respiro di petto e di pancia, sulla temperatura dell'aria, per poi far iniziare un vero e proprio "viaggio interiore" in un luogo reale o immaginario legato a un'esperienza di disagio o malessere.

L'esercizio ha chiesto ai capi di non fuggire immediatamente, ma di sostare in quel malessere senza giudizio, osservando come cambiava il proprio respiro e come reagiva il corpo di fronte alla fatica emotiva. "**I ragazzi non mancano di emozioni, ma di un vocabolario per nominarle. Spesso la paura del fallimento viene mascherata da apatia**".

Come capi, siamo chiamati a non avere paura del "disordine" emotivo. La strada, la pista e il sentiero sono i luoghi ideali in cui la fatica fisica costringe a buttare giù la maschera, permettendo al cuore di parlare senza filtri.

IL DISCERNIMENTO: DAI SENTIMENTI ALLE SCELTE DI SERVIZIO

Nel metodo scout, l'emozione non resta mai fine a se stessa, ma si trasforma in scelta scout, in scelta di fede e impegno politico nel territorio.

- **La bussola della Legge**: i moti del cuore vanno orientati. La Legge Scout non deve diventare un limite alla libertà emotiva, ma l'argine che permette al fiume delle passioni di non esondare e di diventare energia pulita per gli altri.

- **La pedagogia del fare servizio**: quando un capo incontra la sofferenza, il moto del cuore (la compassione) si trasforma in competenza e dono di sé.

LA CURA DEI FORMATORI: IL CUORE DEL CAPO

Non si può accompagnare qualcuno dove non si è capaci di andare.

- **Autenticità, non perfezione**: i ragazzi cercano testimoni credibili, non supereroi. Mostrare le proprie fragilità, mantenere l'equilibrio nella Comunità capi e vivere una spiritualità incarnata sono i primi strumenti educativi.

- **L'ascolto della Parola**: l'orizzonte del nostro essere capi e educatori non può prescindere da Colui che per primo ha "commosso le viscere" per l'umanità. I moti del cuore trovano la loro spinta profonda nell'incontro con il Vangelo.

Perché questo dialogo di pace non rimanga solo una bella pagina letta ci vengono proposte tre domande da portare in Comunità capi:

1. Nelle nostre unità, lasciamo lo spazio per l'espressione dei sentimenti o siamo troppo concentrati sull'efficienza delle attività e del programma?

2. Come Comunità capi, sappiamo accogliere i "moti del cuore" (fatiche, entusiasmi, delusioni) dei nostri fratelli e sorelle di servizio?

3. Quali strumenti metodologici (il deserto, il taccuino, la verifica di pattuglia) stiamo usando meglio per aiutare i ragazzi a fare discernimento?

"Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce", scriveva Pascal. Il nostro compito, sui passi di Baden-Powell, è fare in modo che quelle ragioni diventino la strada per lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato.

Redazione

Redazione

Redazione

Agire la pace: l'impegno politico e sociale riparte dalle comunità

di
GIUSEPPE MARTINELLI

Redazione

Redazione

Redazione

Cosa significa, oggi, "agire la pace" in un mondo frammentato e complesso? È la domanda al centro del dialogo di pace che ha visto confrontarsi Camilla Bianchi, assessora all'ambiente del Comune di Brescia, Silvia Sinibaldi, vicedirettrice di Caritas Italiana e Riccardo Noury, portavoce e direttore dell'Ufficio comunicazione di Amnesty International Italia. Dal confronto la pace non emerge come un concetto astratto, ma come un percorso concreto, difficile ma necessario, che richiede un cambio di paradigma a partire dalle parole chiave del nostro quotidiano.

La prima è **essenzialità**. Per Camilla Bianchi, questa dimensione deve entrare in politica per superarne le derive malate e trasformarla in vero servizio. I Comuni possono fare molto, ma non sostituirsi ai cittadini. L'approccio Caritas, spiega Silvia Sinibaldi, declina l'essenzialità partendo dai fatti, dall'ascolto e dall'incontro con i bisogni degli ultimi per rimuovere le cause dell'esclusione attraverso il metodo del **vedere**, **giudicare**, **discernere** e **agire**.

Non c'è pace senza **diritti e giustizia**. Riccardo Noury ricorda come oggi le persone ai margini – da Gaza all'Ucraina – siano viste come un ostacolo, schiacciate dal diritto del più forte. La sfida è far emergere le violazioni, valorizzando i punti di incontro anziché le divisioni. In questo contesto, la "buona politica" deve stringere patti di collaborazione con le associazioni e investire su politiche educative di comunità, partendo dalle scuole.

La costruzione del futuro appartiene ai **giovani**. Di fronte a una politica che usa la paura come strumento di consenso, i relatori esortano a un nuovo vocabolario dell'impegno. Per Noury serve il coraggio di compiere scelte giuste, anche quando non sono vincenti, traendo forza proprio dai racconti di chi è in difficoltà. Inoltre, sottolinea l'importanza dei diritti digitali, invitando i ragazzi a scegliere i contenuti sui social e non a farsi scegliere da essi. Sinibaldi e Bianchi concordano sulla necessità di far sentire utili le nuove generazioni, ascoltando i loro sogni e custodendone la memoria per fare pensiero comune.

Infine, la pace richiede **utopia**, intesa non come illusione, ma come visione, speranza e capacità di cambiare la realtà. Ma come tradurre tutto questo in azione? Le proposte finali sono tre vie concrete:

- **partecipare attivamente** alla vita democratica locale, ad esempio seguendo un Consiglio comunale;
- **rimanere comunità** coltivando empatia e ascolto;
- **mobilitarsi**, sia online firmando appelli, sia offline manifestando in prima linea, con la non violenza, mettendoci "**testa, cuore, pancia e piedi**".

TRA DUE SPONDE
Dialogo, giustizia e fiducia per una educazione interculturale possibile

di
MARCO FRANCHINI

Nicola Catellani

La pace come frutto di un arricchimento reciproco, basato sulla curiosità e sull'incontro con le altre culture. È questa la tesi che hanno cercato di dimostrare la professoressa Rita Bertizzi, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi delll'UniMoRe, e padre Giovanni Mengoli, dehoniano, presidente del Consorzio Gruppo CEIS – Centro Italiano di Solidarietà e Assistente ecclesiastico regionale della Formazione Capi. Durante il dialogo "Tra due sponde", hanno raccontato la propria esperienza diretta con i ragazzi e le ragazze immigrati/e in Italia, illustrando come sia possibile costruire una pace interculturale.

Oggi ci troviamo in un momento storico caratterizzato da una forte crisi della convivenza tra persone e culture differenti; un'epoca in cui siamo tutti sempre vicini e connessi, ma al contempo profondamente lontani. Questo conduce a una crisi nelle relazioni e alla fatica di incontrare l'altro, "il diverso", portando alla sua categorizzazione, che a sua volta si trasforma in pregiudizio. L'interazione con altre culture, infatti, mette in crisi la mia realtà quando sono bloccato e non disposto ad aprirmi. Le culture, al contrario, devono essere dinamiche: nel corso della storia, infatti, si sono sempre influenzate e trasformate vicendevolmente. In questo momento storico ci viene chiesto di decostruire parte della nostra cultura per aprirci all'incontro con chi ci sta davanti, perché il confronto con l'altro ci permette di capire nuovi aspetti di noi stessi e della nostra stessa cultura.

I pilastri per realizzare una pace interculturale sono tre: **Dialogo, Giustizia e Fiducia**.

Dialogo: perché alla base della pace c'è l'incontro; serve per stare nelle relazioni con l'altro, disarmando le nostre parole, i nostri discorsi e le nostre azioni, e cercando di riconoscere la verità del prossimo. Per iniziare un dialogo, inoltre, è bene partire da un terreno comune tra le due sponde.

Giustizia: perché solo riconoscendo le ingiustizie e agendo per risolverle possiamo avvicinarci alla vera pace. Come persone dobbiamo agire nel nostro piccolo e nel locale, ma siamo chiamati a ragionare e vedere anche il contesto più grande e globale, individuando la radice di queste ingiustizie.

Fiducia: perché per superare la diffidenza serve riconoscere l'altro, riponendo fiducia in lui.

Una pace interculturale è possibile se siamo disposti a stare in relazione con le altre culture con un atteggiamento di ascolto e di accoglienza, pronti a vivere un cambiamento reciproco.

Nicola Catellani

Nicola Catellani

Nicola Catellani

Dialogo o ritorno alle armi? Le guerre del nostro tempo e la sfida della pace

di
SIMONA MALAVASI

Redazione

Negli ultimi anni una parola che molti pensavano appartenesse ai libri di storia è tornata a occupare le prime pagine dei giornali e le nostre conversazioni quotidiane: guerra. Per una generazione cresciuta in un'Europa che, pur tra difficoltà e tensioni, sembrava aver fatto della cooperazione e del dialogo la strada principale per risolvere i conflitti, assistere al ritorno di guerre su larga scala rappresenta una realtà difficile da accettare. Eppure, il nostro tempo è segnato da numerosi conflitti armati, alcuni molto vicini a noi e altri quasi invisibili agli occhi dell'opinione pubblica. Spesso l'attenzione dei media si concentra su pochi scenari internazionali, mentre molte altre guerre continuano a provocare sofferenze lontano dai riflettori.

È proprio questo l'invito che emerge dall'8° Rapporto sui conflitti dimenticati di Caritas Italiana, curato da Walter Nanni e Paolo Beccegato: guardare oltre le notizie che dominano il dibattito pubblico e riconoscere la dignità e il dolore di milioni di persone che vivono ogni giorno le conseguenze della violenza armata.

Dietro ogni conflitto ci sono storie di famiglie separate, comunità distrutte, bambini privati dell'istruzione, persone costrette ad abbandonare la propria casa e a cercare rifugio altrove. Le guerre non producono soltanto vittime sul campo di battaglia, ma lasciano ferite profonde nelle società coinvolte, compromettendo il futuro di intere generazioni. Quando un conflitto si prolunga nel tempo, le conseguenze diventano ancora più gravi: aumentano la povertà, l'insicurezza alimentare, le malattie e le disuguaglianze.

Di fronte a questa realtà emerge una domanda fondamentale: **il mondo sta scegliendo il dialogo oppure sta tornando a credere che le armi siano la soluzione ai problemi internazionali?**

Negli ultimi anni molti Stati hanno incrementato in modo significativo le spese militari. Governi di diverse aree del mondo stanno investendo somme sempre maggiori nell'acquisto di armamenti, nello sviluppo di nuove tecnologie militari e nel rafforzamento dei propri eserciti. Questo fenomeno viene spesso giustificato come una risposta necessaria a un contesto internazionale percepito come sempre più instabile e pericoloso.

Comprendere le ragioni che spingono gli Stati a cercare sicurezza non significa però rinunciare a una riflessione critica. È legittimo chiedersi se l'aumento degli armamenti rappresenti davvero la strada più efficace per costruire un futuro più sicuro. La storia del Novecento e dei primi decenni del nuovo secolo mostra infatti che la forza militare, da sola, non è stata in grado di eliminare

le cause profonde dei conflitti. Le guerre possono fermare temporaneamente alcune minacce, ma difficilmente riescono a generare una pace autentica se non sono accompagnate da percorsi di dialogo, giustizia e riconciliazione.

La pace, infatti, non coincide semplicemente con l'assenza di combattimenti. **Una società è veramente pacifica quando le persone possono vivere con dignità, quando i diritti fondamentali vengono rispettati, quando esistono opportunità di sviluppo e quando i conflitti vengono affrontati attraverso strumenti democratici e non violenti.** Senza questi elementi, il rischio che nuove tensioni sfocino nuovamente nella violenza rimane sempre presente.

Per il mondo dello scautismo questa riflessione assume un significato particolare. Fin dalle sue origini, il movimento scout ha promosso valori come la fraternità, il servizio, la responsabilità e il rispetto dell'altro. La Legge scout ci ricorda che la guida e lo scout considerano tutti fratelli e sorelle, indipendentemente dalla loro provenienza, cultura, religione o nazionalità. In un tempo caratterizzato da divisioni, paure e contrapposizioni, questo messaggio conserva una straordinaria attualità.

Lo scautismo offre numerose occasioni per educare alla pace. In particolare il servizio ci aiuta a comprendere che dietro le statistiche e le notizie esistono persone concrete, con bisogni, sogni e fragilità. Questa consapevolezza rappresenta un antidoto importante contro l'indifferenza, una delle grandi sfide del nostro tempo.

Le guerre lontane rischiano infatti di diventare numeri o immagini che scorrono rapidamente sui nostri schermi. Dopo un primo momento di attenzione, spesso l'interesse diminuisce e le sofferenze delle popolazioni coinvolte scompaiono dal dibattito pubblico. I conflitti dimenticati ci ricordano invece che ogni vita umana ha lo stesso valore, indipendentemente dalla vicinanza geografica o dall'attenzione mediatica che riceve.

Accanto alla dimensione globale esiste poi una dimensione quotidiana della pace. Ogni volta che risolviamo un conflitto senza ricorrere all'aggressività, stiamo contribuendo a costruire una cultura diversa. Ogni volta che accogliamo una persona esclusa, che contrastiamo il bullismo, che promuoviamo il dialogo all'interno della nostra comunità, compiamo un piccolo ma significativo gesto di pace. Sono azioni che possono sembrare limitate rispetto alla vastità dei problemi internazionali, ma che contribuiscono a creare relazioni più giuste e umane.

Come scout siamo chiamati a essere testimoni di questa cultura dell'incontro. Non si tratta di un compito riservato agli esperti di politica internazionale o ai leader mondiali. Ognuno può fare la propria parte nel contesto in cui vive. La pace diventa concreta quando si traduce in comportamenti quotidiani coerenti con i valori che professiamo.

La domanda da cui siamo partiti — dialogo o ritorno alle armi? — resta aperta e interpella ciascuno di noi. Le scelte dei governi e delle istituzioni sono importanti, ma altrettanto importanti sono le scelte quotidiane delle persone e delle comunità. Ogni gesto di ascolto, ogni esperienza di servizio e ogni occasione di confronto rappresentano un piccolo passo verso un mondo più pacifico.

"Lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato" è una delle frasi più conosciute dello scautismo. Oggi questa espressione assume un significato ancora più profondo. Lasciare il mondo migliore significa impegnarsi affinché la cultura del dialogo sia più forte della cultura della guerra, affinché la fraternità prevalga sull'odio e affinché la speranza continui a illuminare il cammino anche nei momenti più difficili. È una responsabilità che riguarda tutti e che, come scout, siamo chiamati a vivere ogni giorno.

Redazione

Redazione

Non punire, ma guarire: la sfida della mediazione umanistica nello scautismo

di
REDAZIONE

Redazione

C'è una domanda che abita silenziosamente ogni nostra riunione, ogni fuoco di bivacco e ogni cammino di Comunità capi: cosa facciamo quando il patto si rompe? Cosa facciamo quando, tra i nostri ragazzi o tra noi capi, esplode un conflitto che squarcia la fiducia e ferisce la relazione?

La tentazione immediata è quella di indossare i panni del giudice: pesare la colpa, emettere un verdetto, stabilire una punizione. È la logica retributiva della bilancia e della spada, che isola chi ha sbagliato e lascia la vittima sola con la sua ferita. Esiste, però, una strada diversa, antica come l'umanità eppure straordinariamente profetica. È la strada della giustizia riparativa: **un'inversione radicale di prospettiva che non si chiede "quale regola è stata infranta e come puniamo?", ma "quale bene è stato ferito e come possiamo curarlo?"**.

Per noi educatori scout, questo cambio di paradigma non è solo una teoria pedagogica, è la traduzione concreta del nostro "imparare facendo", applicato alle relazioni. La giustizia riparativa affonda le sue radici storiche in pratiche comunitarie ancestrali, come l'Arbre à Palabres dei popoli africani, dove il conflitto non era un fatto privato da risolvere con l'esclusione, ma una ferita del tessuto sociale da curare insieme. Nella modernità, questa intuizione è rinata nel 1974 in Canada, grazie a due educatori mennoniti che scelsero di non denunciare dei giovani vandali, ma di metterli a confronto diretto con le persone a cui avevano danneggiato la casa. Da quell'incontro nacque una responsabilità originale, non subita.

OLTRE LA PUNIZIONE: IL SENSO DEL GESTO

Nelle nostre unità, la tentazione di applicare una giustizia meramente "rieducativa" è forte. Pensiamo ai compiti extra, alle punizioni camuffate da servizio (come lavare le pentole della squadriglia per punizione, rischiando di dissacrare il valore del servizio stesso). Ma la vera riparazione non può mai essere una coercizione. Lo dimostra la celebre intuizione della mediazione umanistica di Jacqueline Morineau: **per sanare una rottura occorre passare attraverso la cruna dell'ago del riconoscimento emotivo e dell'incontro**.

Le emozioni sono le sentinelle dei nostri valori. Se un ragazzo reagisce con rabbia, non sta solo "facendo il difficile", sta gridando che un suo valore fondamentale, come la libertà o il rispetto, è stato calpestato. La paura ci parla del bisogno di sicurezza. **Il mediatore – e l'educatore scout in primis – non soffoca l'emozione, ma aiuta ad attraversarla**. Per farlo, dobbiamo prima di tutto "educare l'orecchio". Fisiologicamente, il timpano è situato nell'unico spazio di silenzio del nostro cranio. Ascoltare l'altro richiede il silenzio interiore dell'educatore, la capacità di abitare le proprie cicatrici per saper accogliere quelle del ragazzo, senza fretta di giudicare o di trovare soluzioni pronte all'uso.

STRUMENTI RIPARATIVI IN UNITÀ E IN STAFF

Questo approccio trasforma radicalmente la gestione del conflitto in Branca E/G o in clan. Pensiamo alla diarchia, la nostra scelta di governare in due. Gestire uno staff in diarchia significa accettare la fatica del confronto continuo. **Il conflitto non è un fallimento dell'unione, ma la condizione naturale della relazione umana**, proprio come ci insegna la Genesi attraverso i difficili cammini di riconciliazione tra fratelli. La giustizia riparativa offre la mappa per abbreviare questi deserti di incomprensione.

Insegnare la riparazione significa educare i ragazzi a compiere gesti spontanei di cura. Come quel bambino che, dopo aver compreso di aver ferito la dignità della madre con un disegno volgare, non viene semplicemente punito, ma viene accompagnato a riscoprire la bellezza e sceglie, spontaneamente, di regalarle un disegno meraviglioso per risanare lo sguardo ferito. Questa è la vera riparazione: **creare l'occasione perché chi ha sbagliato scelga, in piena libertà e autoeducazione, di ricostruire il legame interrotto**.

Nelle nostre sedi possiamo attivare delle vere e proprie "stanze del cuore" o angoli della mediazione, dove i ragazzi – da lupetti e coccinelle a rover e scolte – imparano a verbalizzare i fatti, esprimere le emozioni e riconoscere i valori condivisi. Quando educhiamo a questa competenza, i ragazzi smettono di delegare la risoluzione dei problemi all'adulto e diventano essi stessi costruttori di pace.

UNA CONTROCULTURA DELL'INCONTRO

Viviamo in un'epoca dominata da narrazioni giustizialiste, dove la vendetta e la gogna mediatica affascinano perché promettono una soluzione rapida e deresponsabilizzante. **Ma come scout, siamo chiamati a proporre una controcultura della vulnerabilità e dell'incontro. La giustizia riparativa richiede tempo, pazienza e il coraggio di guardarsi negli occhi**.

È un cammino esigente, ma è l'unico capace di trasformare il conflitto in un'occasione di crescita e di vera comunità. **Sulla strada della riparazione, scopriamo che la pace non è l'assenza di tempesta, ma la capacità di ricostruire la tenda insieme, un picchetto alla volta, custodendo la parte più fragile e preziosa di ognuno di noi**.

Redazione

Redazione

Redazione

CUSTODIRE LA TERRA, SEMINARE LA PACE
Un percorso di ecologia integrale. Siamo corpo, siamo natura, siamo terra, siamo cibo

di
ALICE CAMPIOLI

Redazione

Rileggendo gli appunti del dialogo di pace mi rendo conto che l'urgenza del messaggio lanciato quel giorno era giustificata, in pochi mesi l'intreccio tra pace e risorse della Terra è diventato ancora più evidente e le scelte della politica internazionale hanno scelto di nuovo la via della guerra e non quella della pace.

Credo che il filo più importante che relatori e moderatori hanno tessuto sia stato quello tra bisogni del corpo singolo, il nostro essere "Natura nei muscoli", e bisogni della Natura fatta di terra, vegetali e animali che vivono sullo stesso suolo.

L'Incaricato nazionale al Settore Competenze ed esperto di Hebertismo Diego Zarantonello ci ha fatto partire dai muscoli, letteralmente, perché abbiamo saltellato per trenta secondi, e così ci ha fatto sorridere; tutti abbiamo sorriso saltellando e immediatamente ci è stato evidente che il movimento, l'esercizio della nostra forza ci aveva fatto bene, che stavamo meglio.

Nello scautismo la forza permette di vivere nei boschi, di vivere nella natura, di scoprirne la bellezza; l'hebertismo e il gioco la allenano, la coltivano con gioia e senza sforzo, non si cerca la crescita dei muscoli fine a se stessa, si coltiva la forza che ci permette di vivere

bene da pionieri e soprattutto che permette di renderci utili, di spenderci per gli altri, di servire in modo efficace.

Il corpo è lo strumento del gioco con gli altri. La lotta fisica ci fa scoprire la forza e i limiti che dobbiamo darle quando entriamo in contatto con gli altri, ci educa alle emozioni perché ci mostra cosa succede in questo contatto e ci allena a gestire la fisicità. Così ci educa anche alla pace.

L'eurodeputata Camilla Laureti ci ha parlato del cibo, che viene dalla terra e che dalla terra dipende. Terra che è sempre vero obiettivo della guerra. Guerra che l'Unione europea (UE) ha prevenuto per settant'anni sostituendo la collaborazione alla competizione.

Oggi in Europa tutti hanno da mangiare (e in questo l'UE ha raggiunto uno dei suoi obiettivi), ma ancora non tutti hanno cibo buono che faccia stare bene il corpo; a chi mancano soldi e tempo spesso manca anche il cibo sano.

Allo stesso tempo nella filiera del cibo non tutti i pezzi sono al loro posto, non sempre chi coltiva la terra riesce a trarre il giusto compenso (in questo caso l'UE ancora non ce l'ha fatta), la grande distribuzione e altri meccanismi privilegiano il profitto, accentuando le disuguaglianze e limitando la cura del suolo.

Ma senza cura per la natura e ricerca di equilibrio tra economia e giustizia ambientale il rischio è la perdita di quella sovranità alimentare faticosamente raggiunta.

Camilla ha concluso dicendo che non è il momento di essere moderati, per chi ha a cuore il bene comune è il momento di attivarsi. Il Green Deal è nato perché Greta Thunberg con chi l'ha seguita ha sollevato il problema, l'attivismo ha portato alla legge europea. Restano molti punti da migliorare e far combaciare, ma la politica è proprio l'esercizio della gestione della complessità.

In conclusione torniamo all'inizio, Claudia e Simone ci avevano introdotto alle parole dei relatori partendo da un "messaggio in bottiglia" di ottocento anni fa, il Cantico di San Francesco.

Francesco ci dice che non dobbiamo proteggere la natura come qualcosa di esterno a noi, noi siamo dentro a una relazione familiare con la natura che è fratello, sorella, madre.

In questa relazione dobbiamo cercare l'armonia, renderci conto che possiamo stare bene solo se l'ambiente è sano e se la giustizia regna tra tutti quelli che lo abitano.

Redazione

Redazione

Redazione

“La grande sete” intervista a Piero Badaloni

di
ALMA DAL MONTE CASONI

Durante il Convegno abbiamo intervistato Piero Badaloni, capo scout, giornalista, ex conduttore del Tg1, scrittore e politico, che in collaborazione con “Ho Avuto Sete Odv” ha realizzato e prodotto il docufilm “La grande sete”.

“Ci tengo a dire che mi fa molto piacere partecipare a questo incontro di tutti i capi dell’Emilia-Romagna perché è veramente una cosa straordinaria la mobilitazione di tanti capi di questa Regione su un tema di straordinaria attualità come la pace. Abbiamo la necessità di parlare della pace, e voi scout lo fate in comunità, dove la si può pensare anche diversamente, ma sempre in modo civile, attraverso il dialogo. Credo che questa sia una cosa straordinaria”.

Come nasce questo documentario?

Il problema dell’acqua nasce parlando con Andrea Balestrazzi che è qui, è uno dei fondatori dell’Odv “Ho Avuto Sete”. Il documentario nasce da questo connubio tra un professionista della comunicazione ex scout e questa Associazione guidata da un ex scout. L’associazione è impegnata a ridurre questa ingiustificabile disuguaglianza della distribuzione dell’acqua tra Nord e Sud del mondo nei paesi del Sud Sahara, tra i più poveri della terra. Tuttavia, se non si muovono gli stati cosa possono fare? Il documentario ha l’obiettivo di sensibilizzare l’opinione pubblica. Sta andando in onda in tantissime proiezioni pubbliche, scuole, in occasioni di Festival, perfino in un carcere. È attraverso questa capillarità che si può costruire una sensibilità. Questo collegamento con la pace è strettissimo su questo tema.

In merito alla conferenza di oggi cos’è che ti preme poter far passare?

Sono qui per presentare il documentario, su cui penso ci possa essere poi una riflessione sul tema del cambiamento climatico, tema che alcune persone negano completamente, ma che è fortemente collegato alla pace dei popoli. Se non c’è una condivisione per trovare una soluzione a questo problema si arriverà necessariamente a cercarlo attraverso un contrasto, che già esiste, come vedremo nel documentario. Nel Sud del mondo dove il problema è avvertito in maniera drammatica rispetto al Nord proprio per la mancanza d’acqua, sono in corso 310 conflitti per strapparsi l’acqua l’uno dall’altro: è una guerra tra poveri e questo va assolutamente evitato. Questa disuguaglianza va eliminata: è la filosofia del contenuto di questo documentario.

A tuo parere da giornalista si potrebbe fare qualcosa attraverso i media, in che modo?

Si che si potrebbe fare qualcosa, troppo spesso si resta su una superficialità, non si approfondisce, non si offrono tutti gli elementi cognitivi a chi legge per poter arrivare a farsi una propria opinione.

Redazione

Si confonde spesso l'opinione con i fatti e questo porta a creare, soprattutto in chi non ha gli elementi cognitivi, una grande confusione e quindi si crea questo distacco per cui si resta alla finestra perché non si hanno gli elementi per capire e decidere.

Da giornalista, a tuo parere, in che modo si potrebbe fare di più tramite i media?

Basta guardare come vengono affrontati temi comuni da giornali italiani e dai giornali di tutto il mondo. Io leggo Internazionale che raccoglie gli articoli di tutto il mondo sugli stessi temi, lì capisci. Mentre sullo stesso tema un giornale italiano è più vago, magari perché non si informano prima e magari perché non hanno gli elementi per entrare dentro alle tematiche. È un peccato. Qualche giornale in Italia si salva, alcuni sono più ricchi di informazione e anche qualche programma di informazione. Alcuni programmi televisivi entrano nel tema, ma bisogna essere coerenti.

C'è una esortazione che possono fare i capi scout in questo grande tema, pensare globale e agire locale?

Dopo la Partenza c'è l'impegno! Certo che c'è: dare l'esempio, parlare, discutere su certi temi senza combattersi e cannibalizzarsi. Poi anche con attività concrete, per esempio la partecipazione alla marcia della pace in cui, guarda caso, la quantità di fazzolettoni è sempre quella più presente e questo fa onore all'AGESCI. A piccoli gesti durante le attività, a dialogare in pace nella comunità.

Questa sensibilità che si tende ad avere, è frutto sempre di un imprinting che ti viene fin da piccolo e che dopo ti fa adoperare, in un qualche modo?

È importante approfondire cosa intendiamo noi scout su questo tema. Mi capita spesso di incontrare Gruppi scout e in uno di questi incontri uno scout mi si è avvicinato e mi ha detto: "Posso regalarti questo?". Per me questo è il regalo più bello e prezioso, questo fazzolettone nessun Gruppo ce l'ha, è il fazzolettone della pace e io me lo porto con me!

Redazione

Redazione

Magnifica Umanità

LAVORI IN CORSO

"SCEGLIAMO LA "VIA DI NEEMIA", CHE METTE IN RISALTO IL VALORE DEL LAVORO CONDIVISO PER RENDERE SICURA LA CITTÁ DI DIO PER GLI ESULI RITORNATI. RICOSTRUIRE OGGI SIGNIFICA RICONOSCERE CHE, NELLA PLURALITÁ DI VOCI E DI VISIONI CHE TALVOLTA RICORDA LA DISPERSIONE DELLE LINGUE, ESISTE COMUNQUE UNA POSSIBILITÁ LUMINOSA: QUELLA DI EDIFICARE INSIEME, TRASFORMANDO LA DIVERSITÁ IN UNA RISORSA E FACENDO DELL'ASCOLTO E DEL DIALOGO IL TERRENO COMUNE SU CUI FAR CRESCERE GIUSTIZIA E FRATERNITÁ."
Magnifica Humanitas – Papa Leone XIV

CHE STRANA IMMAGINE QUESTA: UN MURO COME SEGNO DI PACE.
SARÁ PERCHÉ VIVIAMO IN UN MONDO DIVISO DA MURI CHE SERVONO A TENERCI DISTANTI, A ESCLUDERE E RIMUOVERE.
MURA COSTELLATE DA CHECKPOINT, METAL DETECTOR, SENTINELLE, TELECAMERE, TORNELLI, CANCELLI, FILI SPINATI. MURA COSTRUITE DALLA NOSTRA PAURA.

CHE CITTÁ ABITEREMMO SE A COSTRUIRLA FOSSE IL NOSTRO DESIDERIO DI PACE?

UN DESIDERIO DI ABITARE, DI FARE, DI VIVERE INSIEME. NON MI SEMBRA PIÚ IRREALISTICO DELLE FORTEZZE DI TERRORE IN CUI ABITIAMO OGGI. NON MI SEMBRA UN BEL SOGNO DA ANIME PIE, MI PARE, ANZI, L'UNICO PROGETTO A CUI VALGA LA PENA PRESTARE LE MANI.

E NON SERVE BUTTARE GIÚ TUTTO, UNA BUONA OSSATURA C'É GIÁ. SÍ, IL CANTIERE DI UNA PACE CONCRETA NON PUÓ CHE PARTIRE DALLE MACERIE DI CIÓ CHE CI CIRCONDA, BASTA RIMETTERE INSIEME I COCCI CON UNA FANTASIA NUOVA.

IL PRIMO PASSO, IL PRIMO SEGNO DI PACE CHE POSSIAMO PORTARE É LA SCELTA DI VIVERE RIFIUTANDO IL CLIMA DI SOSPETTO, LA LOGICA DELL'UNIFORMITÁ COME REQUISITO DELLA COMUNITÁ POSSIBILE, LA PAURA DI STARE INSIEME NELLE DIFFERENZE.

CI SI STA STRETTI E UN PO' SCOMODI NELLA CITTÁ DI TUTT*, MA LA PACE VERA NASCE LÍ DOVE É POSSIBILE IL CONFLITTO.
LÍ É DOVE LA PACE SMETTE DI ESSERE UNO SLOGAN E DIVENTA UN FATTO CHE CI RIGUARDA.
QUALCOSA CHE COSTRUIAMO NOI.

FRA LE MURA DELLE NOSTRE CASE, DELLE SEDI, DELLE SCUOLE, DELLE CHIESE, DELLE MOSCHEE, DELLE SINAGOGHE, DELLE SEDI SCOUT, DELLE CARCERI, DELLE STAZIONI, DEGLI OSPEDALI, DEI PORTI, DEGLI UFFICI, DEI MUNICIPI PUÓ GIÁ PARTIRE IL CANTIERE DI UNA NUOVA CONVIVENZA.

CITTÁ DELLA PACE, FATTA DA MURA DISARMATE CHE CUSTODISCONO LA MAGNIFICA UMANITÁ CHE LA ABITA.
MURA CHE OGNUN* DI NOI METTE SU.

"NESSUNA, MANO DA SOLA, É SUFFICIENTE A SOSTENERE IL PESO DELLE SFIDE CHE ATTRAVERSANO IL MONDO; E NESSUNA COSÍ DEBOLE DA NON POTER OFFRIRE IL PROPRIO CONTRIBUTO"
Magnifica Humanitas – Papa Leone XIV

COSTRUIRE LA PACE SI PUÓ IN QUESTO CANTIERE DI TUTT*, IN QUESTE MURA CHE CI RADUNANO, IN QUESTA CITTÁ CHE BRILLA PERCHÉ CHI VAGA NEI DESERTI DELLA SOLITUDINE, POSSA FINALMENTE RAGGIUNGERLA E TROVARSI FINALMENTE A CASA.

E FRA QUELLE MURA CHE RIDUCONO LE DISTANZE, QUI DOVE DECIDIAMO DI STARE VICIN*, FRA PACE E GIUSTIZIA PUÓ SCATTARE IL BACIO.

FIORE